

NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO RE DELL'UNIVERSO

Is 49,1-7; Salmo 21; Fil 2,5-11; Lc 23,36-43

La fede cristiana confessa l'identità di Gesù anche così, chiamandolo "re", più precisamente *Cristo*, unto, in ebraico *Māšīāh*, Messia. E certo non è una forma marginale della confessione della fede; è diventata anzi addirittura la fondamentale, come un secondo nome di Gesù. Il titolo di Cristo non è conferito a Gesù sul fondamento del significato generico che ha la parola "re" ha nella storia dei popoli, ma per riferimento a Davide e alla promessa a lui fatta per bocca del profeta Natan: Davide avrebbe avuto un figlio, che non sarebbe stato figlio suo soltanto, ma figlio di Dio. Appunto grazie a questa generazione dall'alto il figlio di Davide avrebbe portato a compimento l'opera incompiuta di Davide.

La promessa fatta a Davide dà forma a una promessa che è fatta, senza parole, a tutti i padri della terra. Ogni figlio appare agli occhi del padre come una promessa, il pegno del compimento di quel che egli ha intrapreso. Questo è soltanto un sogno, una proiezione narcisistica? Oppure è vero? Se ben inteso, è anche vero. Ogni figlio, da bambino, appare come un miracolo di perfezione. Appare così non solo al padre, e ancor di più alla madre, ma a tutti. Poi il bambino cresce, e pare che la promessa iscritta nella sua nascita non sia mantenuta. Ogni figlio in certo senso delude: delude il padre, ma vede deluse anche le sue prime speranze.

Ogni figlio conosce una parabola simile a quella che il libro di Isaia descrive per riferimento al "servo sofferente", la misteriosa figura di profeta che diventa attraverso la sua umiliazione prefigurazione del Messia: *il Signore dal grembo materno mi ha chiamato, ha pronunciato il mio nome*. In che senso ha pronunciato il mio nome? Nel senso di rendere *la mia bocca come spada affilata*; egli mi ha come *nascosto all'ombra della sua mano*, ha moltiplicato – al di là della mia consapevolezza – il valore di tutto quello che facevo. Appunto questa è la magia dell'infanzia. Grazie a tale magia ogni bambino diventa profeta dell'Altissimo.

Ma poi ogni figlio conosce l'impossibilità d'essere all'altezza delle attese da lui stesso suscitate. In tal senso ogni figlio minaccia di dover confessare con il servo sofferente: *Invano ho faticato, per nulla e invano ho consumato le mie forze*. Ogni figlio, come il servo sofferente, e soprattutto come il Figlio stesso di Dio fatto uomo, deve però resistere a questo scoraggiamento e rinnovare la propria fiducia nel Padre dei cieli: *Ma, certo, il mio diritto è presso il Signore, la mia ricompensa presso il mio Dio*». Mediante la fede il figlio si appropria di una verità che in prima battuta vive e attesta senza neppure accorgersi.

Appunto grazie alla perseveranza consentita dalla sua fede il figlio realizza un compito che riguarda non soltanto i suoi genitori e i suoi parenti, non soltanto il suo popolo, ma tutti i popoli della terra. Il Signore, che lo tratto dal seno materno, gli dice: *È troppo poco che tu sia mio servo per restaurare le tribù di Giacobbe e ricondurre i superstiti d'Israele. Io ti renderò luce delle nazioni, perché porti la mia salvezza / fino all'estremità della terra*».

La verità del destino di ogni figlio rimane nascosta, fino a che non trova la sua rivelazione e insieme il suo compimento nel destino di Gesù. Pur essendo per natura uguale a Dio, non considerò la sua uguaglianza a Dio come un privilegio da difendere con gelosia. Assunse invece la condizione di servo, divenne in tutto simile agli uomini. *Umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce*. Appunto grazie a questa sua obbedienza *Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome*. Esaltato da Dio mediante la sua risurrezione dai morti fu riconosciuto come re da tutti i popoli. *Nel nome di Gesù ogni ginocchio si piega nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami che Gesù è Signore e gloria di Dio Padre*.

Non a caso i testi del Nuovo Testamento associano la regalità di Gesù alla sua croce. Non lo fa soltanto l'inno *kenotico* di Filippesi, lo fanno anche e soprattutto i vangeli. Abbiamo ascoltato un passo del racconto di Luca. Esso segnala che *sopra il suo capo c'era una scritta: Questi è il re dei Giudei*. La scritta dice la verità a proposito di Gesù; ma nelle intenzioni di Pilato intende valere come sentenza mortale e motivo di irrisione. I Giudei, che non hanno molto spirito, vorrebbero che fosse precisata: non è il re dei Giudei, ma solo pretende d'esserlo. Pilato non corregge la scritta. Essa assume di fatto un sapore provocatorio. Ciascuno la leggeva secondo la sua convinzione e cerca di confutarla.

I capi e i soldati deridono Gesù: *Se sei il re dei Giudei, salva te stesso*. Re, secondo loro, può essere soltanto chi è in grado di salvare se stesso e non dipende da alcun potere. Appunto questa era la caratteristica dominante del saggio greco, l'*autarchia*. La vita Gesù è distante da questo ideale di autarchia; egli è vulnerabile, si fa deliberatamente vulnerabile, e alla fine soccombe ai suoi persecutori.

Addirittura suscita la loro derisione. Essa appare eccessiva e ingiustificata. Perché capi e soldati non si consentono un po' di pietà? Perché infierire? Perché l'uomo crocifisso e silenzioso strilla troppo forte. Non con le parole, certo; ma con il suo silenzio. Tutti capiscono che la violenza contro di lui è indebita. I capi e i soldati cercano di difendersi dall'accusa tacita che può loro rivolta: "Non è colpa nostra – dicono – lui stesso hai preteso d'essere re; ora lo dimostri. Salvi a se stesso, se può".

Anche da uno dei due malfattori crocifissi mostra di voler irridere Gesù e la sua pretesa d'essere re: *Non sei il Cristo? Salva te stesso e anche noi!*. Perché infierisce? cosa ci guadagna? Perché non solidarizza con chi subisce la sua stessa condanna? Per quell'uomo la sofferenza maggiore sulla croce non è quella del corpo, ma quella dell'anima. Dente – anche se non lo confessa – che la sua sorte è il salario per il suo comportamento. Cerca dunque di respingere questo pensiero. Che anche un giusto come Gesù sia crocifisso sia ridotto all quella condizione dimostra che non conta la colpa; non c'è differenza; la morte è destino comune per tutti. Non c'è rimedio. La sentenza tragica sul destino universale solleva quell'uomo dall'angoscia per la propria colpa.

L'*altro malfattore* illustra invece con chiarezza il senso della fede nel regno di Gesù. La sua fede rovescia il modo di sentire dell'altro. Egli confessa con franchezza la ragione di fragilità sua e del suo compagno a fronte della morte: giustamente essi sono in croce, *riceviamo il giusto per le nostre azioni*. L'unico modo per poter non soccombere a fronte della morte sarebbe la giustizia; Gesù invece – riconosce il buon ladrone – *non ha fatto nulla di male*; egli certamente regnerà e vincerà la morte. Il pensiero di questo regno imminente suggerisce al buon ladrone la preghiera: *Gesù, ricordati di me quando entrerai nel tuo regno*. E Gesù gli risponde con quella promessa così precisa e consolante. Tutti noi ci uniamo nella invocazione al Re crocifisso: si ricordi di noi nel suo regno.